

LA MONTAGNA CHE BUCA IL CIELO

Da dea a pattumiera l'Everest resta leggenda

Nel 1921 Mallory fu il primo a salire ma non tornò
Da allora a oggi, quante cose sono cambiate lassù?

ENRICO CAMANNI

Quando nel lontano 1953 Edmund Hillary e Tenzing Norgay scalarono per primi la montagna più alta, Sagarmatha per i nepalesi ed Everest per tutto il mondo, in onore del geografo ufficiale britannico, lo scrittore Dino Buzzati si domandò con il consueto romanticismo: «guardatela, ora, la superba montagna, la solenne cattedrale che fino al 29 maggio poteva essere creduta un miraggio, una parvenza, un mito. Non è forse più piccola di ieri? Non è in un certo senso meno bella? E quell'infinitezza traccia che i quattro ramponi e le piccozze hanno lasciato sulle cornici della suprema cresta non sono in fondo malinconiche a vedersi?».

Certo Buzzati non poteva immaginare che il sogno dell'Everest, di lì a qualche decennio, sarebbe diventato una meta commerciale e i discendenti di Tenzing Norgay si sarebbero trasformati in guide e operatori turistici.

Oggi gli sherpa d'alta quota, sempre più bravi e organizzati, rischiano ogni giorno la vita per preparare i campi e fissare le corde ai ricchi occidentali che si comprano un giro in vetta. Inoltre Buzzati non poteva supporre che il mito dell'Everest avrebbe retto alla secolarizzazione,

al business e al logorio del tempo, e che la «dea madre della terra», non più dea, e forse neanche madre, avrebbe calamitato sempre più alpinisti da tutto il mondo.

Un occhio poco allenato potrebbe accostare i primi salitori ai colorati pretendenti di oggi, perché nel 1953 i tessuti di nylon avevano già trasformato gli uomini degli ottomila in astronauti dai corpi gonfi nelle tute imbottite, con il viso celato dalle maschere per l'ossigeno. Era solo un'illusione di modernità: in realtà quegli uomini si trovavano a metà strada tra il passato e il futuro, un po' pionieri attrezzati di fede e coraggio, un po' portatori delle nuove tecniche e dei nuovi sguardi del dopoguerra. Fragili alpinisti travestiti da cosmonauti.

Il 1953 è l'anno cruciale, come nota l'autore nelle prime righe: «la fotografia scattata il 29 maggio ha fatto il giro del mondo in poche ore ed è rimasta un simbolo di montagna e di avventura fino a oggi». Tutto quello che viene dopo il 29 maggio 1953 riguarda l'Everest esplorato, «conquistato» e talvolta umiliato, mentre quello che c'è prima comprende i formidabili anni dell'esplorazione pionieristica. Unendo il prima e il dopo, abbiamo la straordinaria epopea raccontata da Stefano Ardito, giornalista specializzato in montagna, natura e viaggi,

divulgatore di fatti e luoghi. Come precisa il sottotitolo, è di una storia centenaria che spazia dallo sguardo visionario dei pionieri all'approccio sportivo e consumistico del terzo millennio, attraversando i classici capitoli dell'himalaismo: l'esplorazione delle valli e dei versanti, le vie normali, le vie difficili, le salite invernali, i record, i campioni e i comprimari. In questi passaggi giocano le intuizioni d'avanguardia degli scalatori e la continua evoluzione dei materiali, che in certi momenti permettono di sognare l'impossibile e in altri momenti lo umiliano con eccessi di bombole, corde, assistenza e tecnologia, fino a illudere gli alpinisti che l'Everest sia una montagna facile a benigna. Non è così, evidentemente, come testimonia un altro capitolo purtroppo fondamentale: la tragedia.

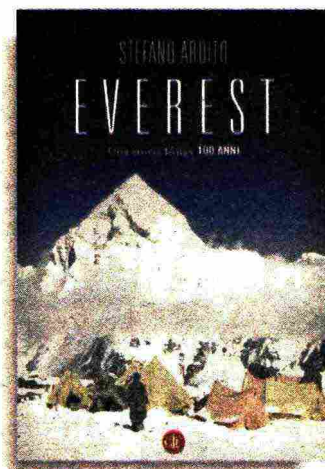
Simbolo, ambizione e tecnica si condizionano per cent'anni, e l'esito è sconcertante. Quando, a inizio secolo, si poteva affrontare l'Everest solo con lo sguardo visionario di George Mallory che ci vedeva «la cattedrale di Winchester dopo una nevicata», la dea bianca era il luogo dell'estrema solitudine terrestre, un posto in cui l'uomo dialogava con il mistero. anche a guardarlo dal basso, dalle valli nepalesi o dagli altipiani del Tibet, rappresentava un pezzo di mon-

do ancora appartenente al creatore e chi lo sfidava era un eretico, o un pazzo, o un uomo di troppa fede. Infatti Mallory non tornò. poi sono venute le spedizioni pesanti, che con spirito sciovinista e strategia militare hanno messo in riga il tabù degli ottomila metri; scalare l'Everest è diventato un problema di organizzazione, una specie di guerra senza il nemico, finché i giovani ribelli degli anni Settanta hanno detto «basta, gettiamo le zavorre e le bandiere». A quel punto i campioni salivano con la leggerezza delle farfalle e le loro corse riaccendevano il mito, reinventandolo e democratizzandolo. Di questo ha approfittato il marketing del nuovo millennio, inventando le spedizioni commerciali.

Ardito racconta e commenta i vari passaggi che fanno dell'Everest una montagna esemplare, internazionale e universale, perché è la più alta e la più prestigiosa che esista, ma anche un monte inquinato, sovraffollato e contraddittorio, un po' fata e un po' pattumiera, mito, sogno e oggetto di consumo. Da oltre mezzo secolo tutti vogliono il big E, più o meno ci sono passati i protagonisti e le avanguardie di ogni epoca, così questo libro, oltre a raccontarci la storia alpinistica del gigante, diventa un viaggio nella fantasia e nell'ambizione umana. —

Giornalista, scrittore e film maker specializzato
Stefano Ardito (Roma, 1954) scrive di montagna, natura e viaggi. Tra i suoi libri dedicati all'Himalaya: «Il gigante sconosciuto» (Corbaccio) e «Le esplorazioni e le avventure che hanno cambiato la storia» (Newton Compton)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Ardito
**«Everest. Una storia
lunga 100 anni»**
Laterza
pp. 288, € 20

